

Mirella Stanzione

Mi chiamo Mirella Stanzione, sono nata a La Spezia l'11 marzo del 1927.

Ho qualche difficoltà a ricordare il passato di deportato in un campo di sterminio nazista, ricordare è doloroso. Inoltre mi chiedo: si vuole veramente sapere? Capire? Forse io non dovrei pensare e dire questo, forse la mia testimonianza può servire a far sì che non si ripetano gli errori commessi in passato. E quindi è giusto che in qualità di sopravvissuta io parli della mia esperienza.

Il 2 luglio del 1944 le SS tedesche, armi in pugno, sono entrate in casa mia, a La Spezia, e mi hanno arrestato insieme a mia madre. La mia era ed è una famiglia antifascista e mio fratello era partigiano. Per la logica nazista combatterli ed essere contrari al regime vigente costituiva un motivo più che valido per l'arresto e la deportazione. Che io e mia madre personalmente avessimo partecipato attivamente alla lotta partigiana non aveva nessuna importanza, per il nazismo bastava che in famiglia uno solo li combattesse perché tutti gli altri componenti della famiglia fossero colpevoli. Gli avvenimenti susseguiti al mio arresto sono simili a quelli subiti da tutti coloro che hanno vissuto la mia esperienza: la prigione prima a La Spezia, a Villa Andreini, poi a Genova, a Marassi, indi il campo di smistamento di Bolzano in attesa di un ulteriore trasferimento in Germania. Tutti questi trasferimenti avvenivano nel più assoluto segreto. Dal giorno dell'arresto non abbiamo mai saputo quello che ci sarebbe accaduto. E dove ci avrebbero portato. Il primo trauma subito è stata la prigione, in cella di isolamento sino alla fine degli interrogatori da parte delle SS tedesche. Il pagliericcio infestato da cimici, il bugliolo sono stati il primo impatto con la nuova realtà. Eravamo però solo agli inizi e non era il peggio. La destinazione finale di questo calvario è stato per me Ravensbruck.

Il viaggio da Bolzano a Ravensbruck, sigillate nel carro bestiame insieme ad una sessantina di compagne, durato sei giorni e sei notti, mi ha fatto rimpiangere la prigione. Ignare di quello che sarebbe accaduto, ignare della destinazione, spaventate, confuse, parliamo poco, non sappiamo niente ma abbiamo paura. Nel nostro subconscio avvertiamo che i giorni a venire saranno difficili, la realtà però andrà ben oltre ogni più fervida immaginazione.

Ravensbruck era un campo di concentramento a ottanta chilometri da Berlino, verso la Polonia, popolato da solo donne e bambini. Questo è forse il motivo per il quale non è molto citato. Al nostro arrivo vediamo mura, filo spinato e le torrette di controllo presidiate da soldati armati. Il Lager si presenta grigio, tetro, silenzioso. Si odono solo comandi secchi in tedesco e il latrato dei cani che insieme ai soldati ci circondano. Sulla piazza del Lager notiamo una colonna di donne: sono le deportate che ci hanno precedute. Sono magre, sembrano affaticate, sono visibilmente sporche, e molte sono rapate. Hanno poco l'aspetto di donne, indossano una divisa a righe e ai piedi hanno gli zoccoli, tutte però hanno ben visibile sul vestito un numero e un triangolo di colore diverso che le contraddistingue, le qualifica.

Il mio triangolo come politico è rosso e il mio numero è il 77.415. Per la logica nazista il primo compito delle ausiliare tedesche consiste nel rieducare la deportata. E per questo motivo la disciplina deve essere dura e duro deve essere il lavoro. Non è ammessa nessuna trasgressione, tantomeno qualsiasi forma di ribellione. Le botte, il frustino, il bastone, la cella di punizione servono a rendere chiaro questo concetto. Questa forma di "rieducazione", non è fine a se stessa, l'industria tedesca ha bisogno di manodopera e i deportati, anche se stremati dalla fame, dal freddo, dal lavoro servono allo scopo. Poco importa se non vivranno a lungo, qualcosa potranno fare lo stesso per aiutare la macchina bellica. Ad un costo minimo per l'industria. Non basta però, per arrivare a questo togliere ogni resistenza fisica, bisogna annientare psicologicamente la dignità, la personalità del deportato. Tutto mira a questo: il duro lavoro, la fame, il freddo, la sporcizia, i pidocchi, le botte, le umiliazioni, la paura del dopo. La paura del dopo. Questa è una sensazione che non si può descrivere, non posso dire quello che provavo, non sono in grado di trasmettere a chi mi ascolta l'ansia, il terrore che sentivo dentro di me di fronte all'ignoto.

Il tutto acuito dal fatto che non conoscendo il tedesco e nessuna delle altre decine di lingue europee che sentivo intorno a me, ogni fatto assumeva proporzioni enormi. Tra l'altro essere italiana costituiva di per sé un aggravio, eravamo mal viste sia dalle tedesche che dalle francesi, le russe, le polacche. Non veniva preso in considerazione il fatto che se eravamo state deportate era per i loro stessi motivi, per loro eravamo lo stesso fasciste. Solo dopo lunghi mesi questo atteggiamento mutò. Ho vissuto tutto il periodo con le sofferenze e le paure che tutti i deportati hanno provato e sono sicura che se ho potuto sopravvivere è stato proprio perché avevo accanto mia madre. La sua forza ha fatto sì che

non abbandonassi mai il desiderio e la speranza di tornare a casa insieme a lei. Insieme a lei mi è stata di grande aiuto Bianca Paganini con la quale, sin dalla prigione di La Spezia, ho vissuto questa tragica esperienza. Devo dire che mia madre è stata sì un aiuto psicologico, ma nello stesso tempo motivo di grande sofferenza. Non riuscivo a sopportare quando anche per motivi più banali dovevamo stare nude in fila davanti ai soldati e vederla vergognosa della sua nudità cercare di coprirsi con le mani facendosi piccola piccola.

Faccio alcuni passi indietro. Quando sono venuti ad arrestarmi volevano sapere quello che stava succedendo in casa mia. Se conoscevo questo, se conoscevo quell'altro. Io avevo finito da poco sedici anni, non è che potessi dire di aver fatto chissà che cosa per il movimento partigiano, direi proprio di no, se non aiutare mio fratello nella distribuzione di qualche piccolo manifesto, ma veramente poca cosa. Io ricordo che sul tavolo delle SS c'era una mia fotografia. Tra l'altro io non sapevo neanche da dove venisse questa, poi ho capito che era stato mio fratello che per giustificare la presenza in casa mia di un altro partigiano, gli aveva dato la mia fotografia dicendo che era il mio fidanzato. Naturalmente sono rimasta un attimo perplessa, perché non ero in grado in quel momento di essere molto pronta nelle risposte. Anche a mia madre hanno rivolto le stesse domande, anche se mia madre è stata interrogata più volte, forse hanno preso in considerazione la mia giovane età hanno capito che io più di tanto non potevo dirgli, ma comunque neanche mia madre poteva dire tanto.

Io sono stata due mesi nella prigione di La Spezia, a Villa Andreini, dove, il primo impatto è stato tremendo, perché la mia era una piccola cella, molto sporca, con solo un pagliericcio e solo il bugliolo non avevo altro. In cella ero da sola, perché dovevamo stare in isolamento fino a quando gli interrogatori non finivano. Dopo di che mi hanno fatto tornare con mia madre. A Villa Andreini mi hanno immatricolata ma non ricordo il numero, mi hanno preso anche le impronte digitali. Gli interrogatori sono stati sempre condotti da SS e mai da fascisti.

Dopo due mesi ci hanno portato a Genova con un camioncino. A metà tragitto i partigiani hanno cercato di assalire il camion per liberarci, ma non ce l'hanno fatta. I tedeschi hanno fermato il camion e si sono messi tutti in cerchio con i mitra, non erano mitra ma non mi ricordo come li chiamavano allora... E' stato un attimo di speranza svanito subito nel nulla. Vorrei aggiungere una cosa, a La Spezia c'erano delle suore che, dopo il primo momento di incertezza, perché naturalmente chi entra in carcere in genere si presuppone che abbia

commesso qualcosa di grave, hanno capito invece che eravamo lì per motivi politici e che eravamo delle brave persone. Questo invece non è successo a Genova a Marassi. Delle suore di Genova ho un ricordo tremendo, perché ci hanno trattato come delle prostitute, delle ladre o delle assassine. Siamo state messe in cella con loro. Quindi era un ambiente tremendo, c'era anche la Bianca con me, con la mamma e la sorella. Non hanno mai avuto, non dico una parola buona, ma un atteggiamento buono, non hanno mai fatto distinzione tra noi e le altre detenute. Ho visto una volta sola la madre superiora in carcere. E' venuta e per consolarci ci ha dato un libro e ci ha detto: "Così potete leggere!". Il titolo era: Gli ultimi giorni di un condannato a morte. Ci siamo un po' guardate, non potevamo fare nessun commento perché tanto era inutile.

Dopo quasi un mese, da Genova, sempre con dei camion, ci hanno trasferito a Bolzano dove non abbiamo subito interrogatori. Del campo di Bolzano ho quasi un bel ricordo in confronto a tutto il resto, perché ci davano delle zuppe di orzo discrete, ci trattavano anche non male direi. Ci facevano lavorare, mettevamo dei bottoni nelle tende da campo. E lì siamo stati un mesetto circa.

Nel camion, che ci ha portato da Genova a Bolzano, eravamo solo donne. Ricordo che ci hanno fatto fare una sosta in Piazza del Duomo a Milano, chi ha potuto ha buttato dei bigliettini con su scritto "Avvisate", ecc. Abbiamo avuto per un attimo la speranza che la cittadinanza ci aiutasse in qualche modo, ma era molto difficile.

Di quel viaggio io ho un ricordo abbastanza triste e sconvolgente. E' evidente che, essendo su un camion, ad un certo punto si doveva soddisfare i nostri bisogni fisiologici. Quindi ci hanno fatto fermare in un campo. C'erano anche dei soldati italiani in questo trasporto, che ci hanno accompagnato. Erano della milizia. Ci hanno fatto scendere in questo campo, si sono messi in cerchio col mitra spianato, col viso rivolto verso di noi e ci hanno fatto mettere in mezzo. Secondo loro in quel modo noi avremmo dovuto soddisfare i nostri bisogni. Tra l'altro questi - mi dispiace dirlo perché erano italiani - sghignazzavano. Questa è una cosa che veramente non riesco a perdonare. Poi il resto del viaggio è proseguito più o meno normalmente.

Arrivate nel campo di Bolzano, ci hanno fatto andare subito alle docce e ci hanno spogliato. A Bolzano non rapavano nessuno, almeno che mi risulti non rapavano nessuno. Ed è stata la prima volta che mi sono trovata insieme a tante donne nude. Allora il nudismo non era di moda. Il fatto di vedere un'altra donna nuda a me personalmente dava

fastidio, non solo vederla ma anche farmi vedere. Avevo un certo pudore. E quello era ancora il meno, perché poi dopo la cosa si è aggravata. Ci hanno dato delle tute, pulite devo dire la verità. Non ricordo di avere avuto un numero, non lo ricordo assolutamente. Il cibo era discreto, arrivando dalla prigione, una zuppa di orzo era ancora accettabile.

Una cosa che mi ha fatto molto male è stata la separazione forzata con mio padre e mio fratello. Non sapevo cos'era successo a loro, non ho mai saputo niente fino al mio ritorno. Non solo, noi abbiamo lasciato la casa aperta, il nostro appartamento è rimasto aperto, e quindi è stata fatta man bassa. Non so se devo ringraziare i tedeschi o gli italiani, ma comunque qualcuno devo ringraziare per questo.

Durante la permanenza a Bolzano non abbiamo mai potuto comunicare con l'esterno. L'unico momento in cui abbiamo potuto far questo è stato a La Spezia, nelle carceri, perché i miei familiari, hanno saputo del nostro arresto e si sono informati sul posto in cui eravamo rinchiusi. Poi hanno preso contatto con le suore, e anche per questo forse c'era un trattamento anche benevolo nei nostri confronti. Per quanto possibile portavano anche qualcosa alle suore, parliamo di cibo insomma, perché allora era quello che serviva.

A Bolzano non ho mai incontrato religiosi, almeno non si è mai qualificato nessuno come religioso. Non ho visto neanche ragazzi, li ho visti durante il trasporto per Ravensbruck. Ma una volta arrivati a Ravensbruck c'è stata la divisione tra noi donne e i bambini dopo di che non li ho più visti. C'erano delle mamme che avevano dei bambini, non erano nel mio blocco però, erano in altri blocchi. Che poi deve essere stato uno degli ultimi che è partito per la Germania.

Poi un giorno ci hanno chiamato a Bolzano e ci hanno messo sul treno. Ci hanno fatto partire, credo, dalla stazione di Bolzano. Eravamo ammassate, eravamo una sessantina, eravamo tante, quindi eravamo ammassate. Il viaggio è durato sei giorni e sei notti, con intervallo a Linz sotto un bombardamento. Ci hanno bombardato. E' stato lungo il viaggio, è stato molto lungo. Il treno si è fermato a Fürstenberg. Quando scendemmo ci guardammo intorno e vedemmo un posto delizioso, c'era il laghetto, le villette, quasi quasi ci sollevammo, dicevamo: "Beh, insomma, non è che ci hanno portato in un brutto posto!". Non ci eravamo accorte che accanto al laghetto c'era il Lager. Facemmo un pezzetto a piedi per entrare nel Lager, lì è l'unica volta che ho visto un gruppetto di uomini dall'altra sponda del lago, saranno stati una ventina, non di più, con la divisa, quindi è questo che ci fece riconoscere come deportati. Dopo di che uomini non ne vidi mai. Poi in seguito ho

saputo che c'era qualche cosa anche per gli uomini, perché io parlo di Ravensbrück come di un campo di sole donne e bambini. Forse però c'era un distaccamento, perché io sono stata a Spello a una manifestazione, una signora mi si è avvicinata e mi ha detto: “Signora mio marito è stato anche a Ravensbrück!”. Il che mi ha lasciato un po' sorpresa.

L'ingresso a Ravensbrück è stato come una mazzata sulla testa. Perché vedere i Block, tutti uguali, vedere solo soldati, cani, fili spinati dove passava la corrente elettrica, la piazza del Lager dove siamo stati in quarantena per un giorno e una notte, non sapendo che cosa sarebbe successo... Ogni tanto qualche detenuta si avvicinava e ci chiedeva se avevamo l'oro... Noi non riuscivamo a capire... Volevano l'oro, dopo l'abbiamo capito. Serviva come baratto per avere qualcosa, c'era un certo traffico anche lì, soprattutto da parte di coloro che erano lì da parecchi anni, quindi erano ben smalziate.

Dopo alla mattina siamo andate alla cosiddetta visita. In fila indiana siamo entrate, ci hanno portato alle docce, non sapevamo che esisteva la faccenda della doccia, lo abbiamo saputo dopo per fortuna. Ci hanno dato un asciugamano piccolo come quello che usiamo per il bidè, con un pezzettino di sapone, per lavarci. Però non potevamo asciugarci con un asciugamano così, comunque lo abbiamo fatto lo stesso. Siamo andate alla visita e la prima cosa che ci hanno fatto è stata la visita ginecologica. Quindi è stato terribile, mia madre era terrorizzata e diceva “Mia figlia è signorina, non me la rovinatelo!”. Facevano la visita ginecologica per cercare l'oro, era questo lo scopo. Poi ci hanno guardate per vedere se avevamo i pidocchi: noi non avevamo i pidocchi.

Mentre aspettavamo fuori ogni tanto vedevamo uscire una donna rapata, e la cosa ci aveva alquanto sconvolto. Non rapavano tutti, era un altro modo per demolirci, perché non si sapeva quello che ci sarebbe successo. A me non mi hanno rapata, non ci hanno dato la divisa, perché erano finite. Quando sono arrivata io - parliamo della fine di settembre - ormai le divise non arrivavano più. A me hanno dato una gonnellina di seta marrone, con una camicetta marrone sempre di seta con le maniche corte, questa camicetta ricordo, marrone con dei fiorellini bianchi, e questo basta, tutto quello che avevo di mio me lo hanno requisito. Ci hanno tolto tutto, non avevamo niente anche perché avevano pensato bene di toglierci pure le mestruazioni, e quindi secondo loro di biancheria non ne avevamo più bisogno. Ogni tanto ci penso e mi chiedo come sia stato possibile per me stare tutto quel periodo con le stesse mutandine.

Appena entrate in campo, immediatamente a tutte noi si è fermato il ciclo, non so cosa mettevano nel famoso kaffee holen, qualcuno parlava di bromuro. Uscite poi dal campo, dopo la liberazione, tutte abbiamo ripreso, quindi evidentemente veniva dato qualcosa che bloccava, però non ci hanno mai fatto iniezioni no, per me mettevano qualcosa nel cibo.

L'immatricolazione ce l'hanno fatta subito all'ingresso del campo, ci hanno chiesto nome, cognome e professione, poi ci hanno consegnato una pala. Io non avevo mai visto una pala, venivo da una città di mare e non capivo che cosa dovevo farci con questa pala. Ci portarono fuori, fuori dal campo, dove dovevamo, secondo loro, spianare una collinetta di sabbia in circolo, però la cosa avveniva in questo modo, io una palata la passavo alla vicina e si tornava sempre in tondo, la cosa era senza senso. Questo per dodici ore sotto la pioggia sotto il vento, sotto il freddo. Il primo giorno, vestita come ho detto prima, con questa pala in mano ci siamo guardate tutte negli occhi, tutte intendo il mio gruppo, e abbiamo visto dei lacrimoni che scendevano giù. Tra l'altro io avevo accanto a me una russa che evidentemente era una contadina, perché lei questa palata la prendeva bella colma e mi rimproverava, mi chiamava "Mussolini" perché io non ero svelta a fare queste cose. Io e mia madre non ci siamo mai separate, soltanto una volta. Per fortuna non è durato molto questo tipo di lavoro. Quanto alle nostre generalità i tedeschi riempivano una scheda. Scrivevano tutto, i tedeschi sono precisissimi, tanto è vero che per il vitalizio che ci è stato concesso, chiesi - perché non avevamo niente in mano - alla Croce Rossa Internazionale di Arolsen, che mi ha risposto dicendo che non risultava niente perché quando il campo è stato evacuato, i tedeschi hanno tentato di bruciare tutti gli archivi. Sembra però che non ci siano riusciti completamente, perché, dopo alcuni mesi, Arolsen mi ha scritto che avevano trovato qualche cosa che si riferiva a me e mia madre, però solo nome e cognome, numero di matricola e la qualifica politica. Basta, non hanno trovato altro. Comunque a me bastava per lo scopo per cui mi serviva.

Il blocco di quarantena in cui mi hanno messo mi sembra fosse il diciassette, non ne sono sicura, perché ne abbiamo cambiati due. Nel primo blocco c'erano le francesi che a un certo punto ci si rivoltarono contro, non ci volevano, quindi ci hanno sbattuto in un altro blocco dove c'erano invece le tedesche con il triangolo nero, il triangolo verde ecc. Quindi non erano politiche, erano tutta un'altra razza...

Nel campo ho visto anche delle donne in stato interessante e dei bambini. Però poi li hanno subito messi in un blocco separato.

Ogni tanto quando eravamo all'Appel, voi sapete cosa è l'Appel? Questa triste cosa che poteva durare dalle due alle tre ore. Avveniva sempre alle quattro del mattino, dovevo presentarmi vestita come ero vestita, tant'è vero che dopo un po' di tempo l'ausiliaria tedesca, in un momento di follia, ha provato pietà per me, mi ha chiamato e mi ha fatto dare un vestito. Era un vestito sempre con le maniche corte, ma non era di seta come la gonna che mi avevano dato, no anzi mi ha dato una divisa che io ho passato a mia madre perché lei aveva un vestito anche lei con le maniche corte, ma un po' più pesante del mio. Dopo, non so come, in che modo misterioso, sono riuscita a trovare una specie di cappotto, in questi mucchi di cose perché c'era qualcuno che maneggiava e che me lo ha fatto avere. Questo cappotto era nero, abbastanza lungo, deforme logicamente, però non avevo le calze, allora io ho tolto le fodere della manica del cappotto e mi sono fatta le calze. Con quel vestito sono rimasta fino alla fine.

Mi ricordo quando eravamo all'Appel, questa triste cose che poteva durare dalle due alle tre ore, alle quattro del mattino, sotto il mare del Nord, con quella temperatura stare ore e ore in piedi immobili perché non era permesso fare un piccolo movimento. C'erano i cani lupo che ci circondavano e i kapò che ci controllavano, a parte i soldati. E contavano... Questa conta non tornava mai e si ricominciava, quindi poteva durare due ore, tre ore, quattro ore, era una cosa veramente allucinante, due volte al giorno. All'inizio del lavoro e alla fine del lavoro.

Dicevo, una volta ho rischiato di dividermi da mia madre, e pare - così mi è stato detto - perché io le lingue non le sapevo, però il francese quello scolastico un pò lo riuscivo a parlare. Aveva una Stubowa che era una prostituta francese, in fondo era buona quella, e pare che mentre venivano effettuati i famosi trasporti, i passaggi da un campo all'altro, lei vide che c'era il mio numero e quello di mia madre, perché quello di mia madre precedeva il mio, era il 77.414 e allora fece in modo di mettere al posto di mia madre o mio non ricordo, un'altra persona che era sola. Ecco, fu l'unica volta che ci separammo, poi per il resto siamo state sempre assieme.

Durante il lavoro eravamo soggette ad un rigido controllo. Non ci si poteva mai muovere, anche nel campo, mia madre un giorno aveva la febbre a quaranta. Avevamo una piccola infermeria, è stata ricoverata, per fare che cosa non lo so visto che non avevano niente. Comunque venne ricoverata. Io non sapevo niente di mia madre. Un giorno, di nascosto, - perché non si poteva fare questo - arrivai e sbirciai dalla finestrella per vedere mia madre.

Questi blocchi avevano intorno delle aiuole - anche se dire aiuole è un po' troppo - i tedeschi sono molto, molto "poetici", infatti nel blocco dovevamo entrare senza scarpe altrimenti lo sporcavamo. Io misi un piede su questa terra e non mi accorsi che avevo dietro di me un comandante del campo. Mia madre non la vidi, però a un certo punto vidi lui, che cominciò a urlare come un pazzo in tedesco, quindi io non capii niente. Fra l'altro, la lingua tedesca, voi lo sapete, è una lingua dura, rabbiosa, poi se sono alterati è ancora peggio. Si accorse che ero italiana, perché mi chiese chi ero, gli dissi che ero italiana, urlò come un pazzo, alla fine mi fece segno di tornare nel mio blocco.

Io tornai nel mio blocco, non so descrivere il terrore di quel momento perché io non avevo capito cosa mi volesse fare, sapevo che avevo fatto una cosa contraria al regolamento, quindi mi dovevo aspettare qualunque cosa. Lì se commettevi qualcosa non era strano che ti mettessero all'ingresso del campo con un cartello, in piedi tutto un giorno ripetendo quello che avevi commesso. Io non capivo, quindi non potevo sapere come avrebbe valutato il mio atto. Andai nel mio Block, perché era un giorno in cui facevo il turno di notte e per questo ero libera di giorno, mi sdraiai sul letto, sul giaciglio nei castelli tremando come una foglia, a questo punto la mia vescica non ha retto dalla paura, quindi successe che bagnai la compagna di sotto che me ne disse di tutti i colori. Io ero raggomitolata in questo pagliericcio aspettando da un momento all'altro che mi venisse qualcuno a prendere, perché mi diede le botte, non è che mi avesse solo urlato, prima mi diede le botte, poi urlò come un matto. Invece dopo non è successo niente.

Io per fortuna non ho mai assistito ad atti di violenza nei confronti di altre deportate. Ogni tanto usavano il frustino, che era poca cosa in confronto a quello che ti potevano fare. Infatti c'era anche la cella di punizione, di isolamento, dove non si sapeva bene quello che veniva fatto, i sistemi di punizione erano tantissimi.

Dopo questo periodo nel Lager grande siamo andati nel sottocampo di Ravensbrück, dove c'erano delle baracche, dei blocchi adibiti alla lavorazione di manometri per la Siemens. Anche lì il lavoro era dodici ore di giorno e dodici ore di notte, non era particolarmente gravoso, perché eravamo seduti, dovevamo equilibrare questi manometri. Eravamo al chiuso, non lavoravamo all'aperto e questo era un vantaggio, quindi da questo lato sono stata anche abbastanza fortunata. Però in quelle condizioni fisiche denutrite in quel modo, dodici ore di lavoro – tra l'altro dovevo fare in parte anche quello di mia madre, perché non ci riusciva – erano tante. Poi quando tornavi al Block non è che ti facevano dormire

tranquillamente. Ti chiamavano per l'appello, poi per fare qualche servizio nel campo, per portare bidoni, caricare carbone, eccetera. Queste cose qua, il riposo era minimo. Inoltre questi manometri erano delicati, bastava poco che saltava la spirale e non si potevano più usare e allora dovevamo cercare il modo di buttarlo via senza che se ne accorgessero. Avevamo una sorvegliante belga che ci aiutava in questo senso.

Un giorno a Natale i dirigenti della Siemens o chi per loro ci hanno chiamate e volevano darci un regalo - un regalo! -, volevano darci, ricordo, un sacchetto di sale come regalo e invece ci stavano per dare un marco, due marchi - non mi ricordo - che doveva servire sempre per il sale. Ci siamo messe in fila davanti a questi che anche loro erano tutti davanti a noi e abbiamo detto tutti "Nein!", non accettammo niente. Era il minimo questo. Le polacche e le russe invece lo presero.

Nel campo ho visto il forno crematorio ma, per fortuna, non mi ci sono avvicinata. Si sentiva sempre l'odore acre, tra l'altro mi è stato detto che le ceneri sono state tutte buttate nel lago di Fürstenberg.

Siamo stati lì in quel campo fino quasi alla fine, siamo rientrate circa un mese prima della liberazione nel Lager grande. Se prima ci davano un pezzetto di pane, che doveva durare tutto il giorno e la zuppa di rape in cui all'inizio era possibile trovare qualche patata, anche se io non l'ho mai vista perché ci pensavano le capo block a prenderselo e a distribuirle... Comunque, prima ogni tanto qualche buccia di patata la trovavo. Poi c'era il kaffee holen la mattina e basta, non avevamo niente. Il caffè non era un vero caffè, era una brodaglia nera che veniva data al mattino al risveglio perché aprendo la porta entrava la kapò urlando kaffee holen e veniva messo nella gamella. Nel Lager grande gli ultimi tempi fu una cosa tremenda, perché non c'era neanche più questo, c'era una brodaglia nera con dei filetti che sembravano erba, una cosa stomachevole, comunque la mangiavamo.

Lì eravamo ancora tutte unite. A un certo punto ci hanno diviso, la Bianca e la sorella sono finite in un altro piccolo sottocampo, io e mia madre e altre siamo rimaste lì. Non si sa perché, io dico sempre per ulteriore forma di cattiveria, il mio gruppo venne fatto evacuare mentre le altre rimasero nel campo. L'idea era quella di ammazzarci tutte così non rimanevano testimoni. Premetto che io avevo sulla schiena sedici ascessi, sedici lo dico perché me li contarono, erano purulenti ed era dovuto al fatto che le mestruazioni, l'organismo cominciava a reagire. b li avevo tutti sulla schiena, c'era chi li aveva sulle gambe, sulle braccia, sul viso.

All'uscita del campo per la prima volta vidi un pacchetto della Croce Rossa che mi venne consegnato, uno a me e uno a mia madre. Dopo questo ci misero in fila, ci trovammo in una colonna composta da noi, dai soldati tedeschi e dalla cittadinanza tedesca in fuga. Si diceva che la destinazione era Amburgo.

I tedeschi scappavano perché i russi ormai erano alle porte. Camminammo per due giorni e due notti, in quelle condizioni, io poi portavo anche il pacchetto di mia madre. Allora a me sembrava molto vecchia mia madre, ma in realtà poi non era così vecchia perché aveva quarantacinque o quarantaquattro anni.

L'evacuazione fu una cosa tremenda perché eravamo sfinite, gli unici riposi era quando arrivava l'aereo russo che ci mitragliava. Per questo ci facevano sdraiare per terra, nelle cunette, lungo la strada. Mia madre tra l'altro aveva perso una scarpa e non si sapeva come fare, alla fine non so per quale misterioso motivo ne ha trovata una che era stata abbandonata, e allora ha messo questa scarpa. Non ti potevi fermare durante la colonna e manifestare la stanchezza, perché se cadevi per terra ti sparavano. Davanti a me successe questo: una donna cadde, arrivò uno delle SS o un soldato e la sparò. Questa donna aveva una copertina, non so come l'avesse trovata, in quel momento non ci si rendeva conto di quello che si faceva e presi istintivamente la copertina, perché capivo che mi poteva servire.

Dopo due giorni o due notti, durante un bombardamento, ci siamo messe in una cunetta, vicino ad una casetta. Al fischio del soldato, non ci siamo alzate. La colonna, in quel momento di grande confusione, partì lo stesso e rimanemmo lì. E lì è cominciata la grossa avventura, sole, in un paese in quelle condizioni, perché raccontare delle evacuazioni ci vorrebbe un romanzo perché è una cosa allucinante anche quella, con la croce sulle spalle, perché sul mio cappotto c'era una grossa croce, perché dovevo essere riconoscibile facilmente, cosa potevamo fare? A un certo punto passarono degli italiani, ex militari internati, sentirono che parlavamo italiano. Ci fecero delle domande, poi andarono a cercarci dei vestiti. Si fermarono con noi, un giorno, poi ci mettemmo in cammino. Dietro la colonna, si diceva "State zitte in modo che non si capisca che siete prigionieri". La mattina dopo ci siamo svegliate e i nostri pacchi della Croce Rossa, non aperti, erano partiti, e così erano partiti gli italiani. Non ho avuto neanche la soddisfazione di aprirlo, a parte il fatto che non avrei potuto neanche mangiare perché altrimenti succedeva un guaio grosso. Per venti giorni, venticinque giorni siamo andate in su e giù per la Germania

dell'Est, non sapendo dove si stava andando, non si capiva niente. Avevamo trovato un carretto con un cavallino, poi ci venne requisito dai russi.

La mia liberazione è avvenuta in questo modo, io dormivo in un fienile, ad un certo punto aprii gli occhi e vidi davanti a me un soldato russo, lì capii che era finita la guerra, perché ancora lì non lo sapevo che era finita. Mi disse "Ciao!" e mi offrì della vodka, poi se ne andò. Poi vidi un manifesto per la strada dove si diceva che l'8 maggio era stato firmato il trattato di pace.

Però noi eravamo ancora sbandate, ci dicevano che dovevamo andare verso Lozer, e siamo andati verso Lozer. Arrivati lì, un ufficiale russo ci ha fermato e ci ha detto "Ma voi siete italiane? Dovete andare verso Lerpeg!" Quindi abbiamo fatto dietrofront, sembra quasi una barzelletta, c'era una grossa confusione, una massa di persone che stava girando per la Germania, uno di qua, uno di là perché c'era chi andava in Russia chi andava in Polonia, chi in Francia... Poi ci hanno bloccato e ci hanno messo in un campo di raccolta insieme ai militari italiani, in attesa del rientro che per me è avvenuto il 25 ottobre, quindi è stata lunga... Sono rientrata il 25 luglio...

Da Bolzano mi hanno messo sul treno e sono arrivata a Genova, dove io avevo una zia, quindi l'ho fatta chiamare. Non sto a raccontare la reazione di mia zia quando ci ha viste vestite in quel modo...

Poi siamo arrivate a La Spezia dove, da mia zia ho saputo che i miei erano vivi. Ho avuto la fortuna non solo di ritrovare i miei vivi, ma la casa non bombardata, perché c'era anche questo da aspettarsi. La casa era mezza vuota, i mobili c'erano quasi tutti, a parte quelli che allora si usavano col grammofono. La biancheria e i vari gingilli che si adoperano a casa, quelle cose più preziose se le sono prese. Lì è ricominciata la mia vita chiamiamola normale, ho ricominciato a studiare...

Devo però dire una cosa, io sono stata zitta per cinquant'anni. Nessuno, neanche i miei compagni di scuola, nessuno mi ha domandato "Ma che cosa ti è successo?". Nessuno. Non solo - e questo mi aveva colpito, non perché io volessi raccontare, non avevo nessuna voglia - pensavo che ci fosse un certo interesse a capire, a sapere qualche cosa. Era così fresca la cosa... Tant'è vero che ancora qualcuno non lo sa che io sono stata in un campo di concentramento, perché siamo arrivati al punto di provare quasi un senso di vergogna a dire "Sono stata in un Lager tedesco" .

Tutto questo naturalmente era accentuato dal fatto che ero donna quindi mi sentivo dire “Perché non sei rimasta a casa? Chi te l'ha fatto fare? Chissà cosa avrai fatto! Eh! Sia con i tedeschi che con i russi o gli americani...” Allora di fronte a questo uno dice “Ma no, non vale neanche la pena che io sprechi le mie parole per queste persone...”. Mi dispiace mettere nel mucchio tutti gli italiani, ma devo dire che è stato così .